

L'amicizia tra Alberto Granado ed Ernesto Che Guevara. Il loro viaggio in moto diventa film



L'itinerario

Nella cartina è segnato col tratto nero il viaggio che Ernesto Guevara (Fúser) e Alberto Granado (Mial) intrapresero in parte in sella a Poderosa II e in parte a piedi. Partirono da Córdoba in Argentina nel dicembre del 1951 e attraversarono il Cile, il Perù e la Colombia arrivarono a Caracas in Venezuela il 17 luglio dello stesso anno. La linea tratteggiata indica il viaggio di ritorno a Buenos Aires in aereo del solo Guevara.



Alberto Granado a destra nella foto. Sotto Ernesto Che Guevara a 22 anni

«Io, il Che e la Poderosa II»

Mial e Fúser, due amici per la pelle argentini che in sella alla moto «Poderosa II» affrontano il continente sudamericano. È il viaggio che ha segnato la vita di Ernesto Che Guevara e di Alberto Granado, laureato in biochimica, in questi giorni in Italia, per parlare del libro che ha scritto, del film che si farà e di Cuba, strangolata dall'embargo americano. Mial sarà presente al Festival Latinoamericano che si inaugura al Maschio Angioino di Napoli.

ANNA MORELLI

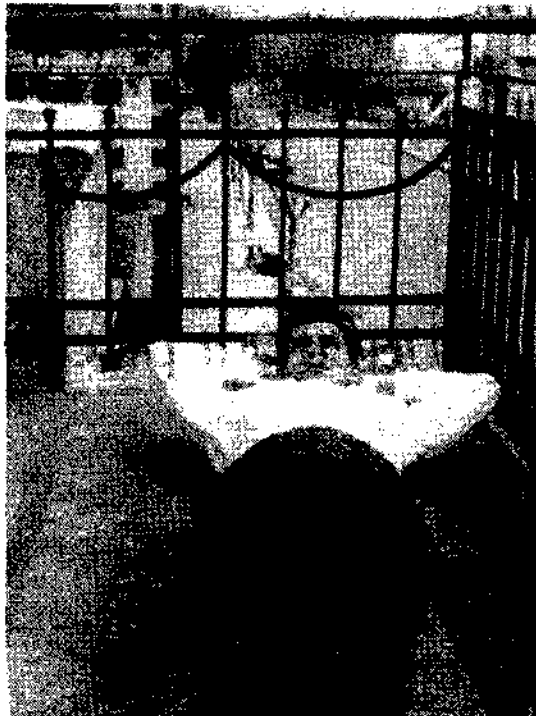
Quel viaggio in sella alla «Poderosa II» è lungo quarantadue anni e dalla natia Córdoba in Argentina l'ha portato a L'Avana, dove Mial e Fúser si sono ritrovati adulti e rivoluzionari. In nome e a causa di quel viaggio, ora Alberto Granado Jimenez è in Italia per parlare di un libro già scritto, di un film che si farà e della sua Cuba strangolata dall'embargo americano e alla quale il professore, amico di gioventù del «Che», ha votato l'esistenza. Mial (affettuoso diminutivo da un Alberto) è un omino di 73 anni, dai capelli bianchi a spazzola e dagli occhi vivaci e mobilissimi, pronto a rievocare, con il medesimo fervente entusiasmo del trentenne di un tempo, l'epopea castrista.

Un film sul libro «Latinoamericana», sottotitolo «Due diari per un viaggio in motocicletta», è la raccolta di appunti di Ernesto Guevara e Alberto Granado (pubblicato da Feltrinelli nel 1993) su cui si sta preparando un film, con la collaborazione e la voce narrante di Mial. Avevo 29 anni, ero laureato in biochimica, lavoravo in un laboratorio a 100 km da Buenos Aires e con Ernesto studente di medicina di 23 anni, compagno di studi di mio fratello Tomas, insegnavamo un sogno: vedere con i nostri occhi, conoscere da vicino il nostro sterminato continente sudamericano. Fu così che Mial e Fúser (da Furibondo Serna, come veniva chiamato Guevara per la foga che metteva nelle partite di rugby) con l'incoscienza dei vent'anni e la voglia di fuggire dalla noiosa società borghese argentina, si misero in sella alla «Poderosa II,

una sgangherata Norton 500, che in Cile li abbandonò e li costrinse a proseguire a piedi, per intraprendere il viaggio. Furono mesi di ragazze, bevute, baldorie, disavventure e incontri straordinari, di notti all'addiaccio a stomaco vuoto, di escursioni e panorami sconosciuti e sconfinati, che lasciarono un segno indelebile su entrambi. Nelle nostre facoltà universitarie ci avevano insegnato la storia e la cultura europea e non potevamo neppure immaginare la povertà estrema della ricca Argentina, non conoscevamo lo sfruttamento dei bianchi nelle miniere di rame cilene, avevamo solo letto qualcosa delle discriminazioni degli indios in Perù, non sapevamo della violenta guerriglia colombiana. Un viaggio iniziatico e di formazione che si conclude a Caracas, dove Alberto resta a lavorare in un laboratorio («mi rifiutai di prestare la mia opera all'Università, dipendente dal governo dittatoriale di Perez Jimenez») ed Ernesto torna a casa, a Buenos Aires per laurearsi in Medicina e prepararsi ad essere rivoluzionario di professione.

In Venezuela Mial, sempre in attesa che Fúser, come promesso, si faccia vivo, si sposa con Delia, una ragazza conosciuta nel laboratorio e nascono i primi due figli, fino all'amico di una lettera in cui il Pelao (altro nomignolo del Che per la scarsità di peluria) lo invita a raggiungerlo a Cuba. E lo «zingaro» Alberto è pronto a ripartire, questa volta per l'avventura decisiva.

Un discorso di Fidel «Mi innamorai subito della rivoluzione cubana e a mia moglie, dopo aver ascoltato un discorso di Fidel, dissi di prepararsi al trasferimento».



mento perché avevo conosciuto il leader che non pensavo esistesse». Un innamoramento che non si spegnerà più e che lo spinge oggi generosamente a girare l'Italia in cerca di solidarietà e sostegno per la sua seconda patria e il suo invecchiato Comandante. Ha conservato però la nazionalità argentina Mial, una scelta che la dice lunga sull'uomo, che pur abbracciando totalmente e per sempre la causa rivoluzionaria, non dimentica il debito di riconoscenza nei confronti del suo paese d'origine «che mi ha dato l'opportunità di laurearmi, di specializzarmi anche in Italia nel '55 e di trasferirmi a lavorare a Caracas. Del resto - aggiunge malinconicamente - per morire per Cuba non è necessario essere cubano».

Alla rivoluzione Mial dedica all'i-

nizio più la sua capacità organizzativa che la sua scienza ed è fra i fondatori delle facoltà di Medicina di Santiago de Cuba e dell'Avana, nonché del Centro nazionale della ricerca, poi si dedica alla genetica animale, una specializzazione che lo rende famoso. Naturalmente frequenta il «Che» e Fidel «di cui diffidavo un poco: avevo visto troppi uomini arrivati al potere che se ne facevano corrompere». Ma sarà proprio il Comandante a chiedergli di trasferirsi da Santiago de Cuba a L'Avana per insegnare le moderne tecniche genetiche e a trovarvi casa. «Eravamo su una jeep e io spiegavo a Fidel che senza la mia famiglia io non mi sarei spostato e che quindi mi occorreva una casa. Passavamo nel quartiere Miramar davanti a una grande palazzina vuota. Ti piace questa, va bene per

la tua famiglia? Ci andammo ad abitare in cinque, io, mia moglie, i miei tre figli (era nata anche Rossana) e oggi ci viviamo in tredici. Per me era eccessivamente grande e me ne vergognavo quando i miei amici e i miei studenti venivano a trovarmi. Loro mi ritenevano un po' matto perché in genere ci si scusa di un'abitazione piccola e brutta. Con me vivono ancora i miei figli con mogli, mariti e cinque nipoti. Non abbiamo tirato su muri e tramezzi, ma l'abbiamo divisa con la fantasia e l'immaginazione in modo che tutti abbiano il loro spazio, senza mai perdersi di vista».

Il vino di riso Dopo la rottura dei rapporti dell'America latina con Cuba, Mial non è potuto tornare in Argentina fino al '73, poi altre due volte a distanza di dieci anni, fra un regime dittatoriale e l'altro e sempre per raccontare la sua avventura, convinto fermamente della sua scelta, a cantare con gli amici di quarant'anni fa, riasaporando quel vino d'uva che non vuole crescere a Cuba. «Anche se in pensione mi piace ballare, cantare, tirare a far tardi con i miei studenti che ormai hanno superato il maestro, ai quali offro il vino di riso che faccio in casa a L'Avana».

Il giro organizzato dagli amici di Italia-Cuba si concluderà in questi giorni con l'incontro con Luis Puenzo, il regista argentino che per l'interessamento di Gianni Minà e con la collaborazione di Ettore Scola si appresta a girare il mitico viaggio di Mial e Fúser in quel lontano '52. Guevara ancora non era stato consacrato Fidel come il «Che», che poi è un modo confidenziale e diffuso in Messico e Argentina per richiamare l'attenzione di un conoscente che passa.

L'ultimo struggente ricordo Mial lo conserva in un libro su cui Fúser, prima di «scomparire» per preparare l'impresa boliviana, gli scrisse una dedica: «La mia casa ambulante avrà ancora due gambe e i miei sogni non avranno frontiere, finché le palottole non si pronunceranno...Ti aspetto, gitano sedentario, quando si attenuerà l'odore della polvere da sparo. Un abbraccio a tutti voi. Che».

scorsi, ha portato l'esasperazione oltre il limite: Raffaele è stato respinto da una scuola cattolica perché non cammina. Gallo di scuole per il figlio ne aveva visitate sei a Cosenza: tutte con barriere architettoniche tali da impedire al bambino l'ingresso. Finalmente ne aveva trovato una a pianoterra, ma lì non l'hanno proprio voluto. Il parroco che la dirige sostiene che si tratta di un problema di età: Raffaele ha cinque anni e quindi non può frequentare la prima; i suoi avvocati hanno precisato che non ci saranno problemi l'anno prossimo. Ma i signori Gallo sostengono: «ci è stato detto più volte dal direttore che i bambini disabili non venivano accettati in quella scuola, soprattutto perché si creavano problemi psicologici d'inserimento». Il direttore, accampando specifiche competenze pedagogiche avrebbe sostenuto che per Raffaele è meglio un altro tipo di scuola. LA V

Un bimbo handicappato, il padre prepara un dossier «Tutti i soprusi su mio figlio»

DAL NOSTRO INVIATO

Il momento più infame fu a Cosenza: avevano sbagliato a mio figlio un'ingessatura e gli risultava una gamba più corta dell'altra. Allora il medico, quasi a chiudere il discorso, mi spiegò: «Certo fosse stato un altro bambino ci sarebbe stato da preoccuparsi. Ma il suo che non cammina che se ne fa delle gambe uguali? Il primario non c'era. Era urgente fare qualcosa, ma se volevo proprio doveva aspettare qualche giorno perché tornasse da non so dove». In attesa di un nuovo intervento lasciarono un filo di trazione. Successivamente a Reggio Emilia scoprirono che la gamba del bambino si era gonfiata il filo di trazione gli era stato infilato anche in un muscolo infiammandolo. Alla fine l'architetto Vincenzo Gallo ha deciso di rendere pubblica tutta la vicenda. L'organizzazione e la mancanza di sensibilità nei confronti del suo bambino l'ha in-

dignato. Poi, forse, dev'essersi detto che se è difficile per il figlio di un professionista noto e affermato, per gli altri, vivere come portatori di handicap, dev'essere un inferno insopportabile. Da qui il dossier dei fatti accaduti a Raffaele nei suoi primi cinque anni di vita. Raffaele non cammina per conseguenza di un'operazione delicatissima. Per asportargli una piccola massa che gli avvolgeva il midollo spinale, si è determinata un'inevitabile lesione. Per tutto il resto è un bimbo normale, forse un po' più intelligente e sensibile di quelli del-

la sua età, e non s'è mai lamentato della condizione in cui si trova, nonostante abbia vissuto esperienze bruttissime. «Già quando aveva due anni Raffaele visse momenti terribili al Caslini. Da allora c'è un incubo che non l'ha lasciato più. Anche stanotte - racconta Gallo - Raffaele s'è svegliato all'improvviso. Papa, sono tornati i medici cattivi, mi fa. Ma io ho azionato la pistola laser e il ho fatti fuori tutti. È sempre lo stesso sogno», spiega il professionista - lo perseguita da quando restò solo al Caslini di Genova in una

stanza sterile. Siccome non c'era spazio per i genitori i bambini, anche Raffaele che aveva due anni, venivano chiusi soli in una stanza. Rapporti con l'esterno, niente. Ovviamente i piccoli non ci vogliono stare senza neanche uno straccio di citofono per parlare coi genitori. Allora, quelli dell'ospedale li legavano ai letti. Anche per settimane, si indigna Vincenzo Gallo, «lo denunciavo tutto al presidente dell'ospedale, il silenzio. A Genova ebbi solidarietà e comprensione solo dall'allora sindaco Burlando». L'ultimo episodio, nei giorni

LETTERE

«Vogliamo dire a Piero Nava: Non sei solo»

Caro direttore, abbiamo avuto occasione di leggere, assieme agli studenti della IV chimici B, l'intervista che Fabrizio Roncone ha fatto su «l'Unità» a Piero Nava («Il prezzo della mia onestà». Vide i killer di Livatino, condannato dalla mafia, Piero Nava ha fatto arrestare gli assassini del giudice. Da allora la sua vita è un inferno). Ne è nata una proficua discussione, dove è emersa la decisione di esprimere la nostra solidarietà al sig. Nava, attraverso questa lettera. Chi scrive è un gruppo di studenti frequentanti la quarta classe di un istituto tecnico industriale e vorremmo far sapere al sig. Nava che non è «solo»; anche se non ha avuto il ringraziamento da cariche ufficiali, c'è molta gente che apprezza il coraggio con cui ha affrontato la situazione. Ora, indubbiamente non conduce una vita tranquilla, normale, come forse desiderava, ma se non avesse testimoniato, comunque non avrebbe avuto una vita serena, a causa del rimorso. Inoltre quando i suoi figli verranno a conoscenza dell'esperienza da lui vissuta, causa della loro vita disagiata, saranno certamente orgogliosi del loro padre. In fondo il sig. Nava, anche suo malgrado, è diventato un eroe dell'epoca moderna. Quello del sig. Nava non deve rimanere un caso isolato, in quanto non ci si può aspettare tutto dalla giustizia; solamente con la collaborazione dei cittadini si potrà limitare la delinquenza. Dall'esperienza da lui vissuta lo Stato dovrebbe sensibilizzarsi, proponendosi di garantire maggiore sicurezza a coloro che collaborano con la giustizia. Inoltre dovrebbe attuare provvedimenti più concreti e sanzioni più severe per la lotta alla mafia, come aveva fatto per il terrorismo degli Anni '70. Abbiamo scritto a «l'Unità» in modo che altri giovani possano capire il significato del suo gesto, e magari prenderne esempio, in modo da combattere l'omertà. Siamo tutti vicini al sig. Nava e, tramite il giornale, gli inviamo i più cari saluti.

- Riccardo Avi
Fabrizio Dietze
Albino Filippi
Ivan Formolo
Giorgio Gerola
Luca Lafomara
Nicola Marchi
Giovanni Walter Marmo
Roberto Marzadro
Gianluca Merlo
Lorenzo Montebeller
Paolo Pangrazzi
Paolo Pedrotti
Nicola Scarpa
Adriano Siciliano
Emiliano Tamariani
Fabrizio Valcanover
Prof. Carmelo Bruno
(Classe IV chimici B dell'ITI «Buonarroti»)
Trento

«Tutti in piazza contro la guerra in Bosnia»

Caro direttore, vorrei la prima pagina, non la seconda o la terza, perché vorrei richiamare l'attenzione di tutti i direttori dei giornali, non per gloria ma perché vorrei che tutto il popolo italiano scendesse in piazza contro la guerra in Bosnia. Vorrei la prima pagina perché desidero che un giorno non scendessero in piazza bandiere rosse o di altri colori, ma la Bandiera della pace portata da tutti i cittadini e da tutti i politici, da Bertinotti a Fini. In un periodo in cui si sono riscoperti certi valori e certi ideali, dove sono scesi di nuovo in piazza operai, studenti e non ultimo persone che non l'avevano mai fatto (vedi Torino, Milano e Palermo), mi sembra vergognoso rimanere «seduti» davanti ad una guerra che tutti i giorni ci spezza il cuore. Vorrei la prima pagina perché finché ci sarà un popolo in guerra non saremo mai in pace, perché non voglio un altro Vietnam. Vorrei la prima pagina perché il primo miracolo italiano della seconda repubblica può essere quello di riunire tutti i cittadini d'Italia sotto un'unica bandiera: la Bandiera della pace. Vorrei la prima pagina non per noi, ma per loro. Vorrei la prima pagina affinché l'indifferenza delle organizzazioni internazionali diventi finalmente una presenza concreta. Lettera firmata

«A proposito della soluzione federale a Cipro»

Caro direttore, secondo me la improbabile ammissione della Repubblica greco-cipriota nella UE comprometterebbe ogni possibilità di soluzione federale a Cipro. L'amministrazione greco-cipriota non ha alcun diritto di rappresentanza della comunità turco-cipriota. Tale eventuale adesione, confermerebbe l'indipendenza dello Stato turco-cipriota con conseguente suo riconoscimento. La Costituzione cipriota del 1960, che l'Onu ritiene ancora in vigore, vieta l'adesione dello Stato cipriota a qualsiasi organizzazione internazionale. È dunque incostituzionale la richiesta greco-cipriota e illegale un suo accoglimento da parte della UE. Oppure lo Stato greco-cipriota è retto - com'è in effetti - da una diversa Costituzione, adottata successivamente all'intervento di garanzia turco del 1974 e tale Costituzione non può applicarsi alla comunità turco-cipriota che in alcun modo ha concorso alla sua adozione. Conseguentemente, l'ipotetico accoglimento della domanda greco-cipriota di adesione all'UE potrà solo riguardare i greco-ciprioti, confermando in tal modo l'esistenza e l'indipendenza dello Stato turco-cipriota. È intollerabile che Michaelides imputi ai turchi e ai turco-ciprioti responsabilità di «pulizia etnica». Michaelides non parla dello sterminio dei turchi realizzato a Creta nel 1904 ad opera dei greci; non parla delle condizioni dei turchi nella Tracia; omette di ricordare che il piano «Akras», elaborato dai greco-ciprioti e greci nel 1974, prevedeva il totale sterminio fisico dei turco-ciprioti, e furono massacrati migliaia di greco-ciprioti, ed è per questo che non tornano i conti della macabra contabilità dei Michaelides. Solo un inusuale menzaccio può far temere una espansione territoriale della presenza militare sull'isola: il Michaelides pensa che i suoi interlocutori siano tutti tapini e non sappiano che l'armamento e la capacità di offesa militare greco-cipriota è venti volte superiore al piccolo contingente militare turco presente sull'isola. Senza i militari turchi quale sarebbe la sorte dell'integrità fisica dei turco-ciprioti? Prof. avv. Augusto Sinagra (rappresentante in Italia della Repubblica turca di Cipro del Nord)

Ringraziamo questi lettori

Nicola Guastamacchia di Ostia Lido-Roma: «L'«errore» di Antonio Di Pietro è stato quello di aver avuto il coraggio, unitamente a tutto il «pool dei magistrati» della Procura di Milano, di indagare, denunciare ed arrestare - per aver commesso gravi reati contro la legge - personaggi componenti la peggior schiuma del potere politico-amministrativo della prima Repubblica»; Ezio Senerotti di Milano («La tv va vista per pochi minuti al giorno e a una distanza minima di tre metri. Soprattutto i bambini non vanno tenuti a lungo sotto l'effetto del bombardamento elettromagnetico dei televisori». Franco Caro di Roma («Nel nostro Paese ci sono ancora troppe categorie di lavoratori e lavoratrici che stanno molto peggio degli statali. Cerchiamo di affrontare tutti i problemi, ma prima di tutto facciamo saltare le discriminazioni che ancora esistono nel mondo del lavoro, cercando di difendere di più e meglio le fasce sociali più povere e le categorie dei lavoratori più deboli»). Melo Franchina, Carla Amato, Antonio Iovane, Bruno Gazzelloni, Marco Antonio Monte, M.A. Giordano, Albariello, Alfonso Cavaluolo, Fabrizio Barretti, Leonardo Pavia, dott. Gianfranco Cuttita, Marco De Capraris, Franco Lapini, Umberto Rabin, Onofrio Panettieri, Alfredo Toreggiani, Marco Crescenzi, Marcello Zanna, Fausto Sacerdote, Nicola Guastamacchia, Corrado Cordigliani, Matteo Della Torre, Anna Ferrini, Giorgio Viroso, Rosa Caroli, dott. Angelo Biglioli, Gian Giuseppe Capello.